

# 1 La dittatura dell'ignoranza

In Italia vige la dittatura dell'ignoranza. Questa è la nuova questione morale del Paese. La classe dirigente ha da tempo abdicato a favore di una nuova orda di incompetenti che stanno occupando i posti di potere e che si approfittano della volontà di cambiamento diffusa nel Paese per occupare indegnamente i principali posti di responsabilità. La politica, i media, le istituzioni sono già stati in larga misura conquistati.

Parlo apertamente di «dittatura» perché l'astio verso i tecnici e gli esperti è ormai culturalmente maggioritario nel Paese e impedisce la libera espressione del pensiero meritocratico. Una volta l'ignoranza era fonte di vergogna, oggi viene ostentata come se fosse un motivo di vanto. Chi difende il merito e crede che la competenza sia un elemento fondamentale per coprire posizioni di vertice è costantemente sotto attacco.

L'ignoranza è esibita e diventa sinonimo di schiettezza, onestà e vicinanza con i problemi delle persone. Chiedere che una persona competente possa indirizzare le scelte di gestione dei problemi comuni significa essere subissato di impropri e di attacchi personali violenti e intimidatori.

L'emergenza Coronavirus ha rappresentato una vera e propria eccezione: l'italiano, impaurito, in una prima fase non ha chiesto aiuto all'influencer di turno, ma al virologo accreditato. I movimenti No Vax improvvisamente sono spariti e la scienza è tornata in auge. Si è però trattato di un fenomeno breve, un rinsavimento momentaneo. Già alla seconda ondata spopolavano i social che av-

vertivano sui rischi del futuro vaccino o sui complotti dei «poteri forti» per ordire una grande crisi internazionale. Queste dicerie lasciano il segno. In un sondaggio Ipsos si rileva che «se nel 2021 verrà messo a disposizione dei cittadini il vaccino anti-Covid» il 16% «non lo farà» e il 42% «aspetterà per capirne l'efficacia»<sup>1</sup>. La scienza è percepita come connivente con i più sordidi intrighi e i ciarlatani spopolano in rete e nei programmi trash di molti canali televisivi.

Nel Paese da decenni è in atto un lento ma progressivo processo di degrado che ha marginalizzato il merito e che sta premiando persone prive delle necessarie competenze per sedere sulle poltrone conquistate. Ogni giorno vediamo ministri impreparati a cui nessuno affiderebbe la gestione del proprio condominio, parlamentari alla prima esperienza di lavoro che parlano di cose di cui non hanno alcuna padronanza, giornalisti che inseguono lo scoop più improbabile purché faccia audience, dirigenti che sono arrivati a guadagnare cifre stratosferiche più per meriti di cordata che per il valore aggiunto prodotto.

Il dominio incontrastato dell'ignoranza sta portando il Paese all'inazione. Nel 1991 l'Italia era la quarta potenza più industrializzata al mondo dopo Usa, Giappone e Germania. Alla fine della Prima Repubblica eravamo stati superati da Francia e Regno Unito, ma potevamo dire di essere ancora un perno dello sviluppo mondiale. Oggi siamo al decimo posto, ma molto probabilmente dopo la pandemia scopriremo di aver perso anche questa posizione.

La crisi del 2008 si è risolta in un lungo periodo di stagnazione da cui non riusciamo a riemergere. I problemi del Paese sono sotto gli occhi di tutti. Un debito pubblico sempre più ingente, la mancanza di una classe dirigente all'altezza dei problemi, la minaccia di una possibile uscita dall'euro, l'invecchiamento e la disuguaglianza sociale, la scarsa competitività di una parte del nostro sistema produttivo, la polarizzazione dei redditi, la piaga dell'evasione fiscale, il dilagare dell'economia sommersa e molti altri ancora. Il futuro è incerto, l'ascensore sociale si è rotto e i sentimenti che caratterizzano la società italiana sono incertezza, sfiducia, disincanto e un astio sociale diffuso. Alla guida del Paese si sono succeduti una serie di leader e di forze politiche che hanno promesso ciò che evidentemente non avrebbero mai potuto mantenere. Questo

ha determinato una rottura nel Paese dove, soprattutto le classi più deboli, non si sono più sentite rappresentate.

Internet e l'enorme salto tecnologico di questi ultimi vent'anni hanno radicalmente mutato lo scenario in cui viviamo. La rete costituisce una grandissima possibilità di sviluppo culturale e d'integrazione per tutto il pianeta, ma allo stesso tempo può determinare incultura, isolamento, un clima esacerbato e divisivo. Opinioni basate solo sull'emotività del momento, ora trovano un megafono dalla potenza illimitata. Il dibattito online diventa continuo, martellante, dai toni sempre più aggressivi. Così i saggi si ritirano e lasciano campo aperto a una piccola minoranza di imbecilli che il megafono tecnologico fa sembrare una folla oceanica. Come nel vecchio gioco dei bambini, il telefono senza fili, ogni parola che passa di bocca in bocca nel giro di breve si distorce e ogni cosa viene falsata e manipolata da chi cerca solo di sfogare la propria nullità. Molte fake news nascono così. Altre hanno invece origine da persone volutamente disinvolute e in malafede.

Sia chiaro, ogni Paese ha le sue. Dalle cospirazioni della Cia per provocare l'11 settembre alle spiagge radioattive della Camargue, dalle prove «inconfutabili» che Michael Jackson non è mai morto alla mitologia relativa alle scie chimiche, nessun continente si salva. Grazie alle fake news c'è chi è riuscito a condizionare pesantemente gli equilibri politici e sociali della più grande potenza del globo. In Italia abbiamo visto e sentito di tutto. Dai terrapiattisti al politico che indica quanti debbano essere i vaccini da inoculare ai nostri figli, in una baraonda di imbecillità e vanità senza limiti.

In questo scenario si è verificato uno dei paradossi più significativi del nostro tempo. Proprio mentre la globalizzazione e lo sviluppo tecnologico richiedevano una cultura critica sempre più ampia e specializzazioni sempre più spinte, si è fatta largo nel Paese una classe dirigente sempre più ignorante. Mentre la complessità nella quale siamo immersi richiederebbe un enorme sforzo, individuale e collettivo, finalizzato allo sviluppo della conoscenza, proprio in questo momento la fetta della classe dirigente più colta e preparata non riesce a riscuotere la fiducia del resto del Paese.

Il politico oggi sembra che non debba più essere il miglior prodotto della società, ma semplicemente il suo riflesso. Sembra che

non debba più saper orientare le scelte collettive sulla base di una visione più ampia e informata ma unicamente agire secondo le indicazioni che volta per volta emergono dall'ultimo sondaggio sulla volontà popolare. Nell'opinione pubblica si fa strada la convinzione che la competenza sia una caratteristica ininfluyente se non fastidiosa o, addirittura, controproducente.

Il termine «competenza» deriva dal latino *cum-petere* e significa: andare insieme, far convergere in un medesimo punto, ossia mirare a un obiettivo comune, incontrarsi e confrontarsi. Nel concreto, per competenza (soprattutto per competenza tecnica) si intende la piena capacità di orientarsi in un determinato campo, ciò che una persona dimostra di saper fare (anche intellettualmente) in modo efficace, in relazione a un determinato obiettivo, compito o attività, in un determinato ambito professionale o disciplinare. Il risultato dimostrabile ed osservabile di questo comportamento è la prestazione, la performance. Aprire *Wikipedia* e leggere in rete qualcosa su un determinato tema ci può dare un'idea sull'argomento che si cerca di capire, ma non ci rende certo competenti al riguardo.

Ovviamente il contrario di competenza non è ignoranza. Con il termine «ignoranza», tendenzialmente, si intende una mancanza di conoscenza su un determinato argomento. Di conseguenza siamo tutti ignoranti in qualcosa, visto che è impossibile sapere tutto. L'importante è esserne consapevoli e considerare la propria ignoranza non una colpa o una vergogna, ma un limite da superare, volta per volta, per quanto possibile.

Il vero problema, però, è avere la presunzione di sapere tutto, smettendo di imparare cose nuove. In realtà l'ignoranza, lungi dall'essere considerata un limite, sta diventando al contrario motivo di vanto. Così, chi ha passato anni a studiare un ambito specifico del sapere umano viene zittito dall'ultimo arrivato che magari ha letto solo qualche post in rete. La competenza è stata associata ad alcuni difetti irritanti come la superbia, l'avidità o l'egoismo. È possibile che alcuni singoli individui siano caduti in questa trappola relazionale. Il che tuttavia non toglie nulla ai rischi legati allo strapotere dell'ignoranza.

Le cause di questo fenomeno sono molteplici e in questo libro cercheremo di darne evidenza.

Prima di tutto la famiglia ha subito una mutazione profonda. Siamo passati da un modello tradizionale-normativo a uno materno-relazionale. Nella famiglia tradizionale, messa in discussione negli anni Sessanta e nei decenni successivi, vigeva il motto «prima il dovere, poi il piacere». Oggi l'accento è posto sull'espressione di sé, la creatività e la ricerca di ridurre al minimo la sofferenza e la frustrazione. Il modello di famiglia dominante è molto più attento di una volta ai bisogni individuali del bambino prima e dell'adolescente poi. Questo talvolta comporta un atteggiamento iperprotettivo e aspettative inferiori. In molti casi assistiamo a uno spettacolo sconveniente: se arriva un brutto voto, la famiglia mette in crisi l'istituzione scuola, individuando nel docente un nemico, invece di spronare il ragazzo a superare l'ostacolo.

La scuola, dal canto suo, vive un processo di lento, ma progressivo degrado. Questi ultimi decenni si sono caratterizzati per l'assoluta incuria e il disinteresse collettivo. Le prove Invalsi, che hanno messo a confronto il nostro livello di preparazione con quello dei nostri partner europei, sono state una doccia gelata per tutto il mondo della scuola italiana. Questa, però, ha reagito mettendo in discussione la validità di tali esami e non i risultati del proprio modello educativo.

Purtroppo, il livello di preparazione dei nostri studenti sta decrescendo in modo evidentissimo, in tutti gli ordini e gradi dell'istituzione scolastica. È un sistema che sta producendo scarsa istruzione e una ancora più scarsa educazione, con un danno grave non solo in termini di prospettiva individuale per ogni singolo studente, ma anche in termini sociali e collettivi per l'intera nostra comunità civile e politica. Perché la cultura è condivisione, umiltà, vicinanza. Tutto quello che la cultura unisce e riconcilia, l'ignoranza divide e pone in conflitto.

Anche l'enorme e repentina diffusione di internet ha avuto un ruolo nell'affermarsi della dittatura dell'ignoranza. Da un lato la rete è un'opportunità di aggiornamento, comunicazione e crescita culturale come mai avevamo visto nella storia dell'umanità. D'al-

tro lato, però, ha fornito un meraviglioso megafono a una moltitudine di imbecilli che intervengono con toni sempre molto aggressivi. Come diceva Indro Montanelli, «il sapere e la ragione parlano, l'ignoranza e il torto urlano». Gli incompetenti spadroneggiano nei social e stanno determinando un inaspettato abbassamento del livello del dibattito tra le persone. L'anonimato garantisce ad alcuni di dare il peggio di sé e l'incultura in molti casi la fa da padrona. La rete ha modificato il pensiero, ha ridotto al minimo la parola scritta. Perfino Trump si serve del «linguaggio Twitter» e comunica in questo modo con molti milioni di persone attraverso frasi che non superano i 280 caratteri.

Tra il pensiero e la parola scritta c'è un rapporto interattivo. Sempre di più le persone si stanno abituando ad apprendere le notizie solo attraverso la rete. Leggono cioè notizie e contenuti culturali ridotti a poche parole. E poiché appunto tra pensiero e linguaggio c'è una stretta interazione, ne deriva che il loro pensiero si è sempre più anghilosato.

I social network alimentano però una sensazione apparentemente positiva: sembra infatti che questo modo di comunicare garantisca un rapporto più diretto tra origine dell'informazione e fruitore finale. La parola d'ordine è «disintermediazione». E questa è un'altra delle ragioni del grande potere attuale dell'ignoranza.

Mi spiego. Con l'espressione «corpi intermedi» si intende l'insieme delle formazioni sociali che rappresentano interessi particolari o svolgono ruoli accessori alle normali attività istituzionali. Ente intermedi sono i sindacati, i partiti, le associazioni di vario tipo e natura, il terzo settore, le associazioni dei consumatori e così via. La democrazia rappresentativa ha bisogno di corpi intermedi che raccordino il popolo, promuovendone le istanze e le necessità, con chi esercita effettivamente i poteri di governo. Il vantaggio degli enti intermedi risiede nella possibilità di tenuta del corpo sociale e nella discussione, ma ancor più nella riflessione a cui è sottoposta ogni proposta politica, sociale o culturale e nella successiva sintesi di tutti gli apporti scaturiti dalla discussione stessa. Queste strutture hanno storicamente rappresentato i principali luoghi di formazione della classe dirigente politica, civile e sociale. La loro perdita di ruolo ha portato alla ribalta una nuova classe dirigente senza

esperienza istituzionale nelle amministrazioni locali e senza la «pa-lestra» che quei corpi intermedi assicuravano.

Non solo. Da sempre i corpi intermedi costituivano un momento di dibattito e riflessione comune per grandi masse di persone. La rete sta sostituendo questa funzione, non permettendo tuttavia quel confronto tra pari che avveniva all'interno delle strutture organizzative intermedie. Il conflitto permanente e il clima rancoroso che animano il Paese sono a un tempo causa ed effetto della diffusione incontrastata dell'ignoranza.

L'ascensore sociale si è fermato. L'aver studiato non paga più in termini occupazionali. Questo è un ulteriore elemento a favore dello strapotere dell'ignoranza e uno stimolo per l'invidia sociale.

Nella cultura del Paese si è consumata la scissione tra lavoro e produzione di ricchezza. Per secoli l'umanità ha posto il lavoro a fondamento del proprio sviluppo. Il motto benedettino «Ora et labora» riscattava il lavoro, fino ad allora appannaggio degli schiavi o della parte più miserevole della popolazione, e lo poneva allo stesso livello della preghiera<sup>2</sup>. Nelle Chiese riformate, mille anni dopo, il lavoro otteneva un posto ancora più rilevante, non potendo chi non lavora avere alcuna cittadinanza tra il popolo di Dio.

Nella nostra cultura, invece, negli ultimi decenni si è lentamente fatta strada la convinzione profonda che la persona di successo sia solo quella che persegue il massimo profitto possibile, e la percezione è che quest'ultimo si possa produrre più largamente e molto più in fretta attraverso la leva finanziaria piuttosto che grazie alla normale attività lavorativa. La finanza speculativa assume così una rilevanza strategica e una valorizzazione cui mai avrebbe pensato di poter assurgere. Il prestigio sociale di chi si dedica a questo tipo di attività, il numero degli operatori e il livello degli stipendi, clamorosamente fuori da ogni paragone con chi è impiegato in azienda o in altre attività autonome, sono tutti segnali di una rivoluzione culturale i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. Tra i giovani, ma ormai anche nelle imprese, si sta diffondendo il convincimento che l'importante è fare soldi, molti, maledetti e subito; meglio tentare la sorte e non avere troppi scrupoli morali<sup>3</sup>. Gli influencer hanno preso il posto dei Maestri e i nuovi

modelli sociali cui conformarsi sono le fashion blogger e i campioni dello sport.

Stiamo assistendo alla riduzione dell'economia a finanza, all'identificazione tra finanza e finanza speculativa, alla confusione triviale tra morale e moralismo: tutti questi sono capovolgimenti della realtà socialmente deleteri. Da tali passaggi, apparentemente sillogistici, i concetti di cultura e di lavoro escono a pezzi. I media spingono ulteriormente verso un'idea edonistica e vuota di successo, potere e realizzazione del sé. D'altro canto, fortunatamente, la civiltà occidentale poggia, tra le altre, anche sull'idea forte del diritto-dovere di ogni essere umano di ricercare la propria felicità già in terra.

È ovvio che una concezione così fortemente svalutativa del lavoro implica che la felicità debba essere cercata dopo il lavoro, o, ancor meglio, grazie al riscatto dal lavoro. A questo punto anche il principio del merito e il valore della competenza vengono meno. Eppure, il lavoro rimane, alla fine, l'unico mezzo di sostentamento per ognuno di noi e la via maestra di relazione e di socialità produttiva. Il lavoro è la base dell'integrazione sociale e la fonte di ogni ricchezza duratura e di ogni speranza di progresso civile, economico e sociale. Da qui la necessità di smascherare questa concezione della felicità possibile come libertà dal lavoro, per ristabilire, in forme socialmente più avanzate, la centralità del lavoro e della competenza come fonte di scambio tra pari e quindi di libertà e benessere.

La svalutazione della competenza in questi anni si è consumata anche dentro le imprese, seppure in forme meno radicali e con conseguenze meno disastrose. La classe dirigente nel mondo produttivo è ancora la parte più sana del Paese, a cui guardare con speranza per la ripresa. Nondimeno anche in questo mondo non sempre il merito è stato l'unico criterio di promozione e carriera. L'impreparazione che ha colpito l'intera nazione non poteva non ripercuotersi anche nelle aziende, anche se in forme e con un'estensione assai più contenuta che nel resto del tessuto sociale.

Come dimostrerò nel corso del volume, la situazione è assai peggiore di quanto potrebbe apparire a prima vista. Come diceva Montesquieu, «non c'è tirannia peggiore di quella esercitata all'ombra della legge e sotto il calore della giustizia». Eppure, ogni dittatura può essere sovvertita. Persino la dittatura dell'ignoranza, una



delle più pervasive che memoria possa ricordare. Si cominciano infatti a vedere i primi moti di ribellione. Greta Thunberg e i suoi coetanei ci fanno sperare in una nuova generazione che riprenda in mano il proprio futuro. Sta crescendo l'insofferenza verso chi aggredisce colui che osa essere in disaccordo, in rete come nella vita di tutti i giorni. Sempre più evidente tra la gente il desiderio di rimettere il merito e la competenza al centro del vivere civile.

La via d'uscita esiste. Salvarsi è possibile. Non c'è una formula magica o una ricetta di facile applicazione. Si tratta di un processo lungo e complesso. Individuale e collettivo. Parte dalla consapevolezza dei problemi e dalla volontà di aggredirli, uno alla volta. Anche il più lungo cammino inizia con un primo, piccolo passo.

## Note

<sup>1</sup> R. Bruno, «Un italiano su sei rifiuterà di farsi vaccinare», *Corriere della Sera*, 18 novembre 2020.

<sup>2</sup> Il Cap. 48 della *Regola* dell'Ordine Benedettino, fondato nel 529 d.C., così recita: «L'ozio è nemico dell'anima; è per questo che i fratelli devono, in determinate ore, dedicarsi al lavoro manuale, in altre, invece, alla lettura dei libri contenenti la parola di Dio. Di conseguenza, entrambe le occupazioni vanno a nostro avviso così distribuite nel tempo loro proprio: la mattina i monaci, uscendo dall'Ufficio di Prima, attendono ai lavori necessari fin verso le dieci; da quest'ora fino a quando celebreranno Sesta si dedichino alla lettura. Dopo la celebrazione di Sesta, il pranzo e poi il riposo a letto in perfetto silenzio... Nona la si celebri con un po' di anticipo verso le 14 e 30; poi si torni al proprio lavoro fino a Vespro. Se poi le particolari esigenze del luogo o la povertà costringeranno i fratelli a raccogliere personalmente i frutti della terra, non se la prendano, perché allora sono davvero monaci se vivono del lavoro delle proprie mani come gli apostoli».

<sup>3</sup> U. Galimberti, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Milano, Feltrinelli, 2018.